



PIETRE&POPOLO Roma: il mercato e la Costituzione

# Cultura Capitale: sgomberi, sfratti e revisionismi a destra

» Tomaso Montanari

**TEATRO VALLE, IL PRECEDENTE: ORA È IL DESERTO**

**LEGALITÀ:** è il valore invocato dai sostenitori dello sgombero al Cinema Palazzo di San Lorenzo. Proprio come per il Teatro Valle: anche lì, lo sfratto degli occupanti avvenne sbandierando le leggi sui diritti di proprietà. Ma dal giorno dello sgombero, al Teatro Valle c'è il deserto. Ma l'art. 42 della Carta antepone l'utilità sociale al guadagno individuale: "La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale".

Ogni secolo ha la "questione romana" che si merita. Per noi, oggi, quella questione riguarda il conflitto tra giustizia e legalità, tra cultura e rendita, tra città e mercato: un conflitto che, naturalmente, attraversa oggi l'intero Paese, ma che a Roma si fa più violento, dunque più leggibile. In queste ore si sono intrecciate tre notizie che illuminano questo viluppo. La prima, la più grave, riguarda lo sgombero del Cinema Palazzo, ordinato dal nuovo prefetto di Roma (già capo di gabinetto di Matteo Salvini). Prima di leggerla sui giornali, l'ho appresa da una mail di Nino Criscenti, uno dei grandi giornalisti storici della Rai: "Una brutta, triste notizia romana: è stato sgomberato il Cinema Palazzo. Occupato 10 anni fa, contro il progetto di una sala Bingo, era diventato il punto di riferimento del quartiere, quasi un'istituzione, aperta a tutti, dai bambini agli anziani, centro culturale, un'idea di vita, un'idea di città, una di quelle iniziative che possono fare di un quartiere una comunità. Sgombero reso ancora più triste dalla violenta carica della polizia contro un pacifico corteo di protesta. La cosa peggiore non è neppure questa, ma il fatto che lo sgombero è stato accoppiato a quello di un pub abusivo di Forza Nuova. Nella stessa notte. Come nell'età dorotea degli opposti estremismi".

**PAROLE** di un pacatissimo ottantenne: che forse bastano a spiegare quanto fosse incomprensibile il tweet in cui la sindaca Raggi ringraziava le forze dell'ordine, mettendo quel duplice sgombero sullo stesso piano, e culminando nel monito: "A Roma le occupazioni abusive non sono tollerate. Torna la legalità". Anche per lo sgombero



**Bingo e proteste**  
Il Cinema Palazzo contro lo sfratto 9 anni fa avrebbe dovuto ospitare una sala giochi  
FOTO ANSA

**3 (brutte) notizie** Sigilli al Cinema Palazzo L'Istituto per il Medio Evo rischia il trasloco e la Biblioteca Nazionale ha acquisito l'archivio del leader neofascista Pino Rauti

ro del Teatro Valle (agosto 2014) si invocò la legalità: chesi è tradotta nel più completo vuoto. Un deserto che ha preso il posto di una straordinaria stagione intellettuale e civile. Laddove il Valle, e oggi il Cinema Palazzo, attuavano invece la Costituzione: che prevede (art. 42) che la proprietà privata debba avere un limite nell'utilità sociale, e che pone la cultura a valore fondamentale del nostro stare insieme (art. 9). Almeno dai tempi in cui Cala-

mandrei prese la parola al processo a Danilo Dolci (1956) sappiamo che la legalità del Codice penale può non coincidere con la legalità della Costituzione, cioè con la giustizia.

E a Roma alcune delle realtà più vive e più rivoluzionare per la cultura (si pensi allo straordinario Maam, il Museo dell'altro e dell'altrove di Metropoliz) sono nate, non per caso, in spazi occupati: sottratti al mercato, in una sorta di legittima difesa di un'idea di città, e di cul-

tura. Già, ma quale idea di cultura abbiamo?

**LA SECONDA NOTIZIA** riguarda un altro sfratto, appena meno violento: quello che il Comune di Roma aveva intimato al glorioso (ed efficientissimo) Istituto Storico per il Medio Evo (fondato nel 1883), che ha sede (dal 1924) nel complesso borrominiano della Vallicella. Di fronte all'insurrezione compatta degli storici italiani, la sindaca Raggi è stata costretta a un imbarazzante (quanto necessario) dietrofront: e per il momento l'Istituto sembra salvo. Ma resta la domanda: che idea ha della cultura, e dell'uso dello spazio pubblico della città, un'amministrazione che pensa di liberarsi di un secolare luogo di produzione della conoscenza come ci si libera di u-

na fastidiosa zanzara? C'è ancora posto per la cultura nelle nostre città, o tutto - anche i beni comuni, come il patrimonio monumentale e pubblico e la conoscenza stessa - si misura sul metro della rendita?

**TERZA NOTIZIA.** La Biblioteca Nazionale Centrale di Roma emana un incredibile comunicato in cui celebra l'acquisizione del fondo archivistico di Pino Rauti, senza una riga di contestualizzazione storica e democratica di quella torva figura di fascista, repubblicano, accostato ad alcune delle più efferate stragi della notte della Repubblica. Un fondo, poi, confezionato dalla famiglia (la cui commozione veniva narrata dallo stesso comunicato), e dunque un'avvelenata polpetta autoapologetica: forse da vagliare comunque, per sottoporlo in silenzio alla più affilata critica storica, ma certo non da legittimare come una conquista culturale. Dopo la denuncia dell'Anpi, della Cgil e di molti intellettuali, il ministro Dario Franceschini è intervenuto, e l'osceno comunicato è stato rimosso. Ma l'acquisizione acritica del fondo resta, e se la Biblioteca Nazionale di Roma ha completamente smarrito il senso costituzionale della cultura - che è esattamente quello di un antidoto contro ogni fascismo, e di uno strumento per il pieno sviluppo della persona umana - qualche domanda più generale dobbiamo porcela.

Nella prossima campagna elettorale romana si parlerà, immancabilmente, di cultura in termini di intrattenimento e fatturato: ma la vera discussione dovrebbe essere sul ruolo della cultura affinché Roma torni ad essere una città, una comunità. E una comunità giusta, e inclusiva. Perché se Roma non sa più cosa sia la cultura, è Roma a non esserci più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## BOOKBOOKS

FURIO COLOMBO

Sulla copertina del libro che "La nave di Teseo" ha appena pubblicato (*Come ho inventato l'Italia*, di Fabrizio Corona) c'è un uomo nudo e tatuato con una banconota da cento euro che copre il sesso. Qual'è l'offerta: la storia, il corpo o la banconota? La storia è oggi, così come accadono le cose, senza visioni e senza interpretazioni. Il corpo è nudo e tatuato, proprio come l'immagine che domina la comunicazione visiva del nostro tempo: ci dice (dalle spiagge ai rotocalchi alle infinite apparizioni in rete) che l'identità si rappresenta con i pettorali e gli addominali.

**LA BANCONOTA** ci ricorda l'idea comune che tutto sia in vendita e, anzi, che il destino, alla fine, sia la vendita. Forse, da



» **Come ho inventato l'Italia**  
Fabrizio Corona  
Pagine: 464  
Prezzo: 19 €  
Editore: **La nave di Teseo**

qui possiamo iniziare l'esplorazione della giungla avventurosa che l'uomo di copertina ci indica: belle case su palafitte di estrema euforia ed estrema fragilità, belle donne che ti appartengono mentre fuggono, e tu non sai mai chi sono davvero e neppure loro lo sanno perché sono sempre prede che lottano per disputarsi prede.

La storia è semplice, pericolosa come un fiume in piena, senza un prima e senza un dopo. Perché né i protagonisti del libro, né i lettori e i fan di Corona, sanno molto di questi attori belli e senza destino. I Fabrizio Corona (nel vasto presepio dei corpi in scena) sono prigionieri di una semplificazione che li spinge sempre in avanti, verso un incognito di amplessi multipli, ostentati e (si suppone) mera-

vigliosi; e cortei di figli belli, sfasati da una finta allegria. E solo una cosa sanno e conoscono bene: "Io."

**LA STORIA DI FABRIZIO CORONA** non porta allegria ma un interesse teso da romanzo impossibile, dove il lieto fine non è contemplato. Domina un "io" esclusivo (il corpo tatuato), un'ostinata presenza, senza auto-celebrazione. È un "io" a cui tocca di essere (non c'entrano presunzione od orgoglio) l'unico personaggio conosciuto e raccontato. Gli altri (amori feroci o abbandoni strazianti) sono il resto del mondo e non vuoi davvero saperne e soffrirne. Infatti la narrazione di Corona ha la misura della conversazione in confidenza, della rivelazione all'agenzia fotografica, del raccontare durante un

viaggio; con quel tanto di tenerezza e quello scatto d'ira, così impetuosi e fugaci. E infatti non ci sono vendette. Se mai bronci e ritorni, impastati (come certe erbe nella buona cucina) di *humour*. Ma niente deroghe: ciò che è stato è stato, abbandoni e tradimenti, fatti e subiti.

Perché Fabrizio Corona dovrebbe interessare chi prende in mano il libro? Perché è l'unico, nella grande collezione di "io", a non fare l'ufficio stampa di se stesso. Manda avanti il corpo e le cifre altissime (guadagnate, perdute, regalate) nella stessa avventura. E neppure quando lo mandano in carcere, come un Pinocchio coi pettorali, si sente umiliato. Il famoso corpo è dietro le sbarre. Ma "io" è libero e intatto e racconta tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Fabrizio Corona racconta Non siamo solo corpo e addominali scolpiti (c'è anche il conto in banca)